L'inchiesta di Palermo

Covo «nero» vicino casa di Mattarella

ROMA — Sei gennaio 1980, omicidio Mattarella a Palermo; due agosto, 86 morti a Bologna per la strage alla stazione; 12 settembre, alla periferia di Roma in uno stagno viene ritrovato il corpo massacrato dai proiettili del terrorista palermitano Francesco Mangiameli. Quale è il filo che unisce questi tre episodi? Secondo la requisitoria della Procura della Repubblica di Bologna questo filo esiste. E soprattutto a Palermo, l'inchiesta va avanti.

Molti indizi sono coperti dal segreto istruttoria. Alcuni atti trasmessi per competenza al giudice istruttore di Palermo, Giovanni Falcone, sono oggetto dell'inchiesta mafia-bis sui «grandi delitti». Oltre alle prove raccolte a carico di Giusva Fioravanti (che suo fratello Cristiano accusa di essere stato l'esecutore materiale del delitto di Palermo) si sarebbe scoperta una «base opeativa» dei «neri» nel capoluogo siciliano. Essa sarebbe stata localizzaa in un appartamento vicino alla centrale via Libertà, dove Mattarella venne assassinato. Si tratta solo di una coincidenza? O quel «covo» servì agli assassini del Presidente della Regione come punto d'appoggio per gli spostamenti e per la fuga? Si tratterebbe di un appartamento intestato ad Amedeo De Francisci un «nero» che è anche implicato nell'omidicio del giudice Mario Amato, a Roma.

Ma gli inquirenti palermitani, pur parlando di un «momento delicato» dell'inchiesta, non lasciano trapelare nulla da una spessa cortina di riserbo. I soli dati certi riguardano le altre inchieste parallele, giunte a Bologna come a Roma ad un punto più avanzato.

La Procura della Repubblica di Bologna dedica all'omicidio Mangiameli dodici pagine della sua requisitoria. L'uccisione, che venne scoperta per effetto dell'imprevisto ritrovamento del corpo zavorrato e gettato in uno stagno della vittima, il 12 settembre 1980, fa parte, per altro, di un processo in corso di celebrazione davanti alla Corte d'Assise di Roma (presidente Francesco Amato), che vede imputati i principali esponenti del gruppo eversivo fascista dei Nar. *«Si ha l'impressione* — scrive nella sua requisitoria il pm di Roma, Loreto D'Ambrosio — *che l'omicidio Mangiameli rappresenti un episodio criminoso assai più significativo di quello che si voglia far apparire, ed in grado di gettar luce anche su altri episodi di terrificante gravità».* Interrogati nelle scorse settimane dai giudici di Roma, Giusva Fioravanti e Francesca Mambro, hanno pubblicamente ripetuto — pur ammettendo di aver compiuto l'esecuzione del loro ex camerata — una versione riduttiva del movente.

«Non ci fidavamo di lui, «era un infame». «Da tali false indicazioni si evince — scrivono i giudici di Bologna — *la preoccupazione degli autori per la mancanza di un motivo plausibile, per quel delitto effettuato per restare segreto, a dimostrazione di ragioni irriferibili ed inconfessabili».*

Hanno sfilato così davanti ai giudici diversi pentiti: uno di loro, Franscesco Ansaldi non ha mai creduto indicazioni fornite da Cristiano Fioravanti (un'appropriazione di circa 40-50 milioni): *«Anche altri camerati, Adinolfi e Spedica, mi dissero che sicuramente dietro l'omicidio si nascondeva una ragione più consistente».*

Il fatto è che, secondo Ansaldi, Mangiameli si era ormai reso conto che «Giusva» Fioravanti *«operava in una doppia posizione: da una parte militava nei Nar, d'altra parte, usando come paravento la sua militanza, aveva stretto rapporti diretti con Signorelli, Semerari e la P2».*

È una pista che porta dritto alla strage di Bologna ed all'intrigo P2 — «neri». In una lettera spedita dal carcere al terrorista Mario Tuti, «sequestrata dai giudici un'altra protagonista dell'assassinio di Mangiameli, Francesco Mambro, confesserà di aver *«messo su, a proposito di Mangiameli, una storia inventata di sana pianta»* e di ritrovarsi ora con *«dubbi assillanti».*

Perché tanti misteri? Mangiameli — ricostruiscono i giudici — subito dopo la strage di Bologna avrebbe compiuto un passo falso. Pur avendo partecipato, in maniera marginale, ai preparativi — ha ospitato in Sicilia più volte, e nel luglio 1980 per 15 giorni a Palermo — Fioravanti a la Mambro — entra in agitazione davanti alle dimensioni impreviste della strage: 86 vittime non erano programmate. Viene messo in ulteriore allarme da un'intervista che il colonnello Amos Spiazzi (già coinvolto nel golpe Borghese) rilascia all'«Espresso» e che potrebbe indirizzare le indagini verso lui ed il suo gruppo. Ospita a Palermo Luigi Ciavardini, il giovanissimo che ha piazzato la bomba alla stazione. Fa sapere ad un suo amico, Alberto Volo, ed alla moglie Rosaria Amicon, che i veri responsabili sono Signorelli e Fachini e lo stesso Ciavardini. Si autoaccusa, però anche della strage in modo che la polizia controlli i suoi movimenti e scopra che per quel giorno ha un alibi di ferro.

Con Fioravanti e la Mambro fino allora filavano d'accordo. Hanno tramato assieme per far evadere dal carcere, Pier Luigi Concutelli, un capo storico all'ergastolo. Per Mattarella, Cristiano Fioravanti ed Angelo Izzo non hanno dubbi: «Era lui, Mangiameli, in Sicilia, il tramite con la mafia e la massoneria».

Vincenzo Vasile

L'appartamento intestato a un terrorista coinvolto nel delitto Amato

Incontro Craxi-stampa, preoccupazioni per la Rai

ROMA — Incontro a Palazzo Chigi, ieri mattina, fra Craxi e la giunta della Federazione della stampa nella quale sono rimasti in carica 7 membri su 13 dopo le dimissioni degli esponenti di «Rinascimento» e di «Impegno sindacale». Il segretario nazionale della Fnsi, Giuliana del Bufalo, ha riferito che, fra le molte questioni trattate, «abbiamo innanzitutto espresso al presidente del Consiglio la gravissima preoccupazione che la mancata nomina del consiglio d'amministrazione della Rai suscita nell'intera categoria, e non solo fra i giornalisti dell'azienda».

Jotti: collegi uninominali anche per la Camera

ROMA — Nilde Jotti, presidente della Camera, in un'intervista che la rivista «Parlamento» ha pubblicato ieri, afferma che «attribuire ad una Camera prevalenti compiti legislativi, ad un'altra prevalenti compiti di controllo», servirebbe «a realizzare un vero controllo parlamentare sull'operato dell'esecutivo e della pubblica amministrazione». Il sistema elettorale proporzionale «è uno dei cardini della nostra democrazia», dice poi l'on. Jotti, ma si possono modificarne i meccanismi «per rendere più diretto il rapporto tra elettori ed eletti. La legge elettorale del Senato, basata su collegi uninominali, potrebbe essere un modello a cui ispirarsi anche per la Camera (eliminando così il voto di preferenza)». Nilde Jotti sostiene infine il disegno di legge sulla presidenza del Consiglio — oggi all'esame del Senato dopo l'approvazione della Camera — soprattutto nella parte che riordina i poteri normativi del governo, «perché contiene norme che ritengo contribuiscano a contenere il fenomeno dell'eccessiva decretazione d'urgenza».

Romita ricoverato a Udine per un leggero malore

UDINE — Il ministro del Bilancio Pier Luigi Romita è stato ricoverato ieri mattina nell'ospedale di Udine — si trovava in Friuli per incontri con esponenti del Psdi — dove le sue condizioni vengono definite buone.

Il Papa compie gli anni, auguri da Cossiga

ROMA — A Giovanni Paolo II, che oggi compie gli anni, hanno inviato messaggi di augurio i presidenti della Repubblica Cossiga, del Senato Fanfani, e della Camera Jotti. Francesco Cossiga auspica, nel messaggio, «che l'instancabile opera di vostra Santità a favore della pace e della comprensione fra le genti possa continuare con immutata efficacia».

«Non ha senso un confronto in termini di sicurezza»

Egregio direttore, mi riferisco all'articolo apparso sull'«Unità» del 16/5 a firma r. ba., dal titolo: «Dicono all'Enea: Chernobyl era un *impianto sicuro». Nel riscontrare la veridicità delle dichiarazioni* da me effettuate e riportate integralmente tra virgolette, debbo purtroppo lamentare che nel resto dell'articolo e soprattutto nel titolo vengono dedotte considerazioni inesatte attribuibili al mio pensiero. In particolare non solo non ho dichiarato che l'impianto di Chernobyl fosse «sicuro» ma sinceramente ritengo l'affermazione, alla luce di quanto è accaduto, alquanto provocatoria. Per il resto vorrei solo precisare che il confronto tra Chernobyl e i nostri impianti, in materia di contenimento e sistemi di sicurezza, è stato da me fatto solo in termini concettuali e non di efficacia. Tenuto conto infatti delle notevoli differenze progettuali e realizzative tra l'impianto di Chernobyl e gli impianti italiani nonché della scarsa affidabilità delle informazioni disponibili, non ritengo, al momento, abbia alcun senso un confronto globale in termini di sicurezza.

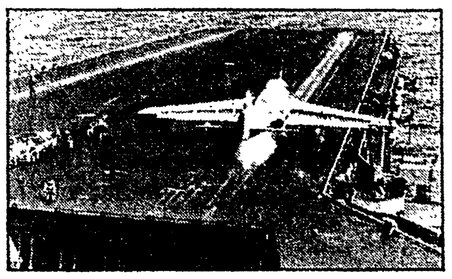
Ing. G. ELETTI
(Enea Disp - Roma)

(r. ba.) *L'ingegner Eletti conferma dunque le dichiarazioni da noi riportate. Quanto al titolo, era assolutamente evidente il senso che voleva avere: certo che, ora, nessuno può considerare sicuro quell'impianto. Ma è proprio questo che getta tanti dubbi sulla presunta sicurezza di tutte le centrali nucleari, comprese quelle di Caorso e Montalto.*

Dopo le notizie circolate su un definitivo spostamento dalla Campania

La Sesta Flotta a Gioia Tauro? «No comment, segreto militare»

Riserbo del comando Nato di Bagnoli e della marina militare Usa



Dalla nostra redazione

NAPOLI — «No comment»; «Non ne sappiamo nulla»; «Le decisioni relative alla VI flotta riguardano la marina degli Stati Uniti». Le domande sullo spostamento della VI flotta in Calabria, nel porto di Gioia Tauro, non ricevono alcuna risposta ufficiale, ma neanche alcuna smentita. Al comando Nato di Bagnoli si fa comunque notare che la base di Napoli non ha «giurisdizione» sulle unità della VI flotta e non è a conoscenza quindi delle iniziative riguardo agli approdi e alle «basi». Del resto le unità navali degli Stati Uniti finiscono sotto il comando della «Nato» solo quando si trovano ad operare insieme ad altre unità alleate. Negli altri casi agiscono in modo del tutto indipendente sotto il diretto comando gerarchico della marina degli Stati Uniti.

Certamente a Bagnoli c'è qualcuno che sa se la notizia dello spostamento della VI flotta a Gioia Tauro è vera o falsa; ma nessuno chiarisce. «Qualsiasi notizia relativa alla VI flotta è di carattere militare» è l'unica e laconica risposta ufficiosa che si ottiene sulla vicenda. In maniera del tutto informale si riesce tuttavia a sapere che la marina degli Stati Uniti sta cercando da tempo un «approdo» per le sue navi nella penisola, per i rifornimenti, le riparazioni, i periodi di «riposo» agli equipaggi. Insomma si sta cercando di trovare un porto, un approdo che possa essere di sola competenza statunitense, lontano dagli occhi indiscreti della marina civile e dove poter installare tutte le attrezzature adatte allo scopo.

«Insomma per capirci — ci spiega un ufficiale — gli Usa stanno cercando una base navale del tipo di quelle aeree o dell'esercito di stanza in Germania. Basi completamente autonome, dove i militari americani operano in completa autonomia».

La VI flotta, del resto, da anni non opera come forza «Nato». Le imbarcazioni statunitensi, infatti, specie quando si tratta di portaerei, evitano di contribuire alla formazione della «flotta Nato» che ogni anno compie delle esercitazioni nel Mediterraneo. Già da qualche tempo, oltretutto, il comando della marina militare degli Stati Uniti non si trova più a Napoli (aveva sede a Nisida, ben distinto dal comando Nato di Bagnoli), ma a Gaeta, dov'è stato trasferito e dove getta la fonda la nave per comunicazioni «Royal Hawks» che è un centro di comunicazioni galleggiante in grado di non perdere mai i collegamenti né con gli Stati Uniti, né con le unità operative. E anche questo dimostra — affermano a Bagnoli alla base delle forze alleate del sud est Europa — l'assoluta indipendenza della VI flotta dal comando Nato, che pure è stato sempre guidato — tranne in un caso e per pochi mesi — da un ammiraglio statunitense. A Gaeta, in un sabato più estivo che primaverile, ottenere conferme dello spostamento è impossibile. Anche qui le voci di «uno spostamento» circolano, ma chi le ha raccolte afferma anche che «se si sposterà la base da Gaeta a Gioia Tauro, questo sarà frutto di accordi fra i governi e tra i ministeri della Difesa dei due paesi, com'è avvenuto del resto con l'installazione delle basi per i sommergibili nucleari in Sardegna».

Dunque se c'è qualcosa di vero in questa nuova, futura dislocazione delle navi Usa, lo sanno il ministro della Difesa ed il governo, gli unici abilitati a concedere in «uso» o in «fitto» un porto come quello di Gioia Tauro.

v. f.

Il trasferimento da Gaeta potrebbe però avvenire solo dopo il consenso del governo italiano Ricerca di basi autonome

Un coro a due tra Psi e Cl Scuola privata è di un bello...

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Aspettando Martelli e Formigoni, che presumibilmente al tavolo del Crest Hotel di Bologna avrebbero stretto un inedito patto all'insegna della «libera scuola in libero stato», alcuni contestatori avevano tappezzato via Stalingrado di ironici cartelli. «Martelli e Formigoni: le sorelle Bandiera della scuola italiana» recava scritto uno, proprio all'ingresso dell'Hotel.

E, infatti, Claudio Martelli e Roberto Formigoni hanno cantato seguendo la stessa partitura. «Basta col monopolio statale nella scuola e viva il privato». È stato, in estrema sintesi, lo slogan pronunciato da due voci diverse, con tonalità ed anche «stili» diversi. Le posizioni del leader dei cattolici popolari e del vicesegretario del Psi, da tempo espresse, nei fatti marciavano nella stessa direzione, quella cioè di mettere da parte i cronici mali della scuola italiana allo sfascio e — proprio utilizzando i disagi espressi nelle piazze dagli studenti dell'85 — di decretare che «è giunta l'ora della scuola privata». Quella che — ad avviso dei due promotori delle proposte discusse negli scorsi mesi — saprebbe, introducendo incentivi economici e competitività, far emergere il nuovo. «Incentivi? Perché no? — ha detto Formigoni —. Verrebbero fuori soggetti nuovi e... vince il migliore».

La novità del convegno di venerdì scorso a Bologna sta nell'incontro allo stesso tavolo ufficiale delle due posizioni, *nella sottolineatura quasi festosa* di quella che Formigoni ha definito «amicizia tra cattolici non clericali e laici non laicisti» proprio nella rossa Bologna accusata di stare «dalla parte della statolatria» (leggi dalla parte della scuola pubblica).

Al tavolo della presidenza sedevano tre intellettuali bolognesi, con la funzione di stimolare il dibattito (Nicola Matteucci, Gianfranco Morra e Salvatore Sechi). Moderatore il laico rettore di Bologna Fabio Roversi Monaco (eletto nello scorso ottobre dopo una vivaca campagna elettorale che lo ha contrapposto al Dc e «filociellino» Carlo Rizzoli). «Finalmente l'angolatura della discussione sulla scuola parte in modo diverso — ha esordito soddisfatto Martelli — dopo che si è parlato di diritto allo studio, di programmi, di aggiornamenti, questa nuova fase di discussione vede convergenze tra socialisti, liberali e parte del mondo cattolico». Nella sala già si avverte l'entusiasmo dei «tifosi» dei due leader (presenze eccellenti del Psi bolognese e nazionale e schiere di giovanetti del Movimento popolare). Lo stato della scuola pubblica? Martelli ne parla come del regno dell'industria sociale, ma purtroppo «questo sistema non si può riformare dal centro» e le «medicine» prescritte sia del Psi che del Movimento popolare non consistono in una «dose» in più di Stato. «La crisi dello Stato sociale — ha detto Martelli — non si risolve né con *più stato, né smantellando lo Stato*, il problema della riformabilità è più vasto: si tratta di autonomizzare e pluralizzare». Agli autorevoli critici che nei mesi scorsi hanno attaccato le proposte di Martelli appellandosi alla Costituzione, in particolare l'articolo che afferma che la scuola privata non deve comportare oneri per lo Stato, il vicesegretario del Psi ha risposto: «Escludo che nello spirito della Costituzione ci fosse l'idea che la scuola debba essere regime di monopolio educativo».

Sorridente e d'accordo Formigoni secondo il quale la scuola non deve essere «dello Stato», bensì «della società», intendendo per *società* tutti i soggetti che vi agiscono: dagli ordini religiosi, agli enti locali, dagli imprenditori alle coop di insegnanti e genitori che avrebbero il diritto di una scuola da poter scegliere a loro immagine.

Luciano Guerzoni, senatore della Sinistra indipendente, ha accusato le proposte Martelli-Formigoni di portare ad una libanizzazione della scuola. «Non vogliamo questo», ha rassicurato Martelli, senza però spiegare cosa significa in concreto la pluralizzazione e l'uscita dal monopolio dello Stato. «Certo bisogna vincere una battaglia all'interno della sinistra — ha proseguito sorridendo alla platea — ...ultimamente ci sono andate bene... del resto il Pci non ha un'altra idea».

Maria Alice Presti

Bergamo invasa dalle penne nere

E nel centro spuntano le tende degli alpini

Giunti da tutt'Italia per il 59° raduno - La proposta di entrare a far parte della protezione civile - L'incontro con Zamberletti

BERGAMO — La chisura del traffico nel centro della città sarebbe dovuta scattare alle 14 di ieri pomeriggio. Ma già dalle 8 del mattino, Bergamo, era paralizzata. Gruppi di penne nere, giunti da tutta Italia, in attesa del loro 59esimo raduno nazionale che si svolgerà oggi, si aggiravano per la città occupando ogni spazio libero: non c'è, infatti, aiuola sulla quale non sia stata allestita una tenda; e anche gli alberghi, sia in montagna che in pianura, registrano il tutto esaurito. E, come tanti accampamenti di indiani, dai ritrovi degli alpini si elevano focherelli attivati per abbrustolire salsicce annaffiate di Barbera. Insomma (come si dice) se non ce fumo senza arrosto, non c'è alpino sena vino. Da una delle tante automobili che percorrono la città, proveniva proprio l'invito a traccannare il «nettare di bacco»: «Te lo do io il metanolo», recitava una scritta, rivolta a un mulo di cartapesta. E via, a spillare vino per tutti, a volontà, bastava farsi sotto.

Come creatività, gli alpini, potrebbero far invidia al movimento dell'85 degli studenti. Bandita l'apparenza, in cui è il vino che tiene *banco, nella realtà* (coreografia a parte e non senza esagerazioni) gli alpini sono tutt'altra cosa. Le penne nere, infatti, con la manifestazione di quest'anno a Bergamo si propongono di entrare a far parte del sistema di protezione civile nazionale. «Troppe chiese abbiamo costruito, troppe cappelle abbiamo ristrutturato, forse una su ogni cucuzzolo di montagna — dicono —. Se vogliamo veramente commemorare i nostri morti, dobbiamo operare per i vivi». E da qui, è partita la richiesta a Zamberletti, per poter far parte della protezione civile.

Nella sfilata, quindi, non ci sarà nulla di militaristico. «Perché non c'è nessuno, soprattutto fra noi vecchi che abbiamo vissuto gli anni della guerra — ha tenuto a precisare il generale Rasero, addetto dell'ufficio stampa dell'associazione nazionale alpini — che non desideri che eventi del genere non si ripetano più».

Gli alpini, inoltre, sono gente pratica, che lavora e ama poco le parole. Quindi, oggi, anche se i ministri della Difesa Spadolini, degli Esteri Andreotti, dell'Agricoltura Pandolfi, saranno presenti alla manifestazione, non ci sarà nessun discorso ufficiale.

L'attenzione è rivolta soprattutto a Zamberletti, atteso nella mattinata di oggi, nella speranza che, fra il ministro della protezione civile e gli alpini, si possa finalmente sancire l'appartenenza volontaria delle penne nere al sistema di protezione civile.

L'attesa, comunque è di gran baldoria. Nonostante le raccomandazioni dell'organizzazione degli alpini a non farsi bidonare, poil'adunata a Bergamo è diventata un vero business: non c'è angolo (oltre ai negozi cittadini) dove non sia stata allestita una bancarella nella quale si vendono dalle patacche di ogni genere, alle penne sintetiche, ai cappelli fasulli e così via. Ma forse, era inevitabile.

Ivo Cerea

Il partito

Corsi a Frattocchie

Dal 20 al 22 maggio con inizio alle ore 16. Breve corso su «Informazione Rai-Tv e mass-media». Il programma è il seguente: «Informazione, democrazia e rinnovamento della politica» (Massimo D'Alema) «Nuove tecnologie e dimensione europea» (V. Vita). «Sistema televisivo e industria culturale» (G. Borgna). «Pubblico e privato nella stampa italiana» (A. Bernardi). «La politica del Pci per l'informazione» (W. Veltroni).

• • •

Dal 29 al 30 maggio con inizio alle ore 9,30 breve corso su «Dove va il capitalismo italiano» il programma è il seguente: «La ricomposizione del potere economico in Italia» (S. Cingolani). «Innovazioni e ristrutturazioni nell'economia italiana» (G. B. Zorzoli). «Sistema bancario e finanziario dell'economia italiana» (P. Ciofi). «La politica economica e le proposte del Pci» (S. Andriani).

Le federazioni sono invitate a comunicare tempestivamente le adesioni alla segreteria dell'Istituto.

Convocazioni

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta pomeridiana di martedì 20 maggio.

• • •

Il comitato direttivo e l'assemblea del gruppo dei deputati comunisti già convocati per martedì 20 maggio sono rinviati a data da destinarsi.

• • •

L'assemblea dei senatori comunisti è convocata per martedì 20 maggio alle ore 9.

• • •

I senatori comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute di martedì 20 maggio e a quelle successive.

Manifestazioni

OGGI — L. Pettinari, Teramo.
DOMANI — R. Musacchio, Arezzo; G. Schettini, Latina.
MARTEDÌ — G. Chiarante, Roma (sez. Alberone); G. Pellicani, Bologna; L. Turco, Brindisi; Am. Carloni, Catanzaro.

Sulle rive del Brenta, dopo la mancata visita del vescovo in un liceo

Nostalgia di Peppone e don Camillo

Dal nostro inviato

DOLO — *«Per carità, ne hanno alzata di polvere attorno a questo caso; e chi si è mai sognato di chiudere la porta in faccia al vescovo di Padova? Questa dell'anti-clericalismo è proprio una brutta montatura»: Silvano Grasso, preside del liceo scientifico Galileo Galilei alloggiato per metà in una villa veneta annegata nel verde, parla di «indebite ingerenze» nella sua scuola da parte della Provincia veneziana, lamenta un'informazione sulla vicenda troppo affrettata per essere veritiera mentre sparpaglia sulla sua scrivania i ritagli dei giornali, tutti solidali nel ritenere che pochi giorni fa il consiglio di istituto di quel liceo scientifico ha rifiutato una visita pastorale del vescovo di Padova. Notizia sorprendente, soprattutto perché il fatto si sarebbe consumato nel Veneto dei papi e delle diecimila parrocchie. E non smentisce solo lui; ad esempio il collegio dei docenti del liceo ha sottoscritto a larghissima maggioranza un documento in cui si manifesta piena solidarietà all'atteggiamento assunto in questa vicenda dal consiglio d'istituto e se ne difende l'operato. «Il consiglio di istituto — spiega il preside — si era limitato a non derogare da una norma ormai storica per il nostro istituto in base alla quale le ore di lezione della mattina sono aperte soltanto ad iniziative già programmate in precedenza; allo stesso si invitava il vescovo ad entrare nella scuola al pomeriggio. Non fuori orario, bensì nel corso delle lezioni riservate qui da noi ad attività integrative. Ci era sembrato il modo più rispettoso ed idoneo per aprire le porte ad un ospite graditissimo. Mai abbiamo pensato a delle «coscienze giovanili turbate», figuriamoci. Per gli studenti di presenza cristiana rimangono tuttavia alcune perplessità: secondo loro non sarebbe stata diffusa tempestivamente la notizia della richiesta avanzata dal vescovo, ma c'è da dire che i loro due rappresentanti, pure invitati al consiglio d'istituto, per motivi loro non c'erano. «Quelli — dicono riferendosi ai professori "di sinistra" — hanno fatto le loro lotte — testimonia Stefania Fulghesiu — noi facciamo le nostre». «Dopo il vescovo — aggiunge Stefania — avremmo voluto, di mattina, anche Capanna, tanto per fare un nome a caso». Capanna, per qualche inspiegabile motivo, da un paio di giorni a questa parte è divenuto lungo la riviera del Brenta «l'altra faccia della luna» rispetto al vescovo. Avevamo fiutato all'inizio della vicenda il tentativo di politicizzare l'accaduto radicalizzando uno scontro tra le matrici cattolica e laica che proprio qui, lungo le dolci rive del Brenta, non è mai iniziato. Avevamo ragione: l'altra mattina sul Gazzettino il presidente della Provincia Minchio ha apertamente addossato ai comunisti del consiglio di istituto la responsabilità del presunto rifiuto alla richiesta del vescovo. Ha fatto nomi e cognomi, sfidando una sorte di indice, di lista nera in cui riconoscere la famiglia di «Peppone». «Becero anticomunismo — accusa Bruno Cazzaro, responsabile di zona del Pci — Minchio vuol cercare di scatenare una guerra di religione che per questi luoghi è davvero antistorica». Antistorica e un tantino interessata: questo incidente di Provincia, nel quale non si identifica tutta la Dc della zona, ha guidato per oltre dieci anni l'amministrazione comunale di Dolo prima di passarla alle sinistre ed ha probabilmente iniziato a lavorare alla campagna elettorale: qui, tra fabbriche di scarpe, discoteche, cantine, salici, e campanili si vota tra pochi mesi. E allo scopo possono servire anche delle crociate sbilenche contro degli «infedeli» che sulla riviera del Brenta sono davvero pochi. Da Dolo a Stra, da Camponogara a Fiesso d'Artico, gli operai della più grande fabbriche di scarpe del mondo vanno a messa la domenica, mandano i propri figli nelle scuole materne dirette da suore, non mangiano carne al venerdì. Anche a Fiesso, eterna spina rossa nel fianco di un Veneto sostanzialmente bianco, dove il Pci governa da sempre, dove il partito di una classe operaia tra le più povere d'Italia «vivevamo in baracche di fango», ricorda Sebastiano Favaro, «Bastian», partigiano, (iscritto al Pci dal '22) in anni passati si è permesso lussi emiliani invitando a collaborare in giunta i compagni socialisti benché avesse in pugno la maggioranza assoluta. A Fiesso, di circa 300 studenti della scuola media locale solo uno, un testimone di Geova, ha rifiutato l'insegnamento della religione. Il municipio si alza timido in una piazza inesistente circondato dalla casa del parroco, dalla chiesa, dal campo da calcio della parrocchia, dalla scuola materna delle suore, dal cimitero, dal bar e dalla sala giochi parrocchiale. Anche qui, per anni, una coscienza indivisa anche se articolata a suo modo: in fabbrica, sul lavoro, nelle grandi battaglie sindacali e politiche con i partiti della sinistra, soprattutto con il Pci, ma in petto un cuore cattolico o di forte matrice cattolica. Con rarissime punte di integralismo che forse converrebbe definire bigottismo culturale; come quando, ad esempio, nei primi anni '70, si gridò allo scandalo per l'inaugurazione della biblioteca civica, un'iniziativa pubblica «che sembrava minacciare la centralità — commenta Luigi Solimini, capogruppo comunista in consiglio comunale — del servizio privato cattolico». Qualche cosa di simile si sta scatenando proprio in questi giorni ma in un modo un po' meno spontaneo: la commissioneedilizia comunale aveva iniziato a discutere un piano di ristrutturazione del centro di Fiesso e poche ore dopo il parroco, don Carlo Targhetta, tuonava di fronte ad una schiera di fedeli allibiti che si stava ordendo un grave attentato contro la chiesa di Fiesso e contro le sue tradizioni. «Vuoi sapere come abbiamo scoperto che era stata pronunciata questa dura predica? I compagni — raccontano a Fiesso — sono usciti da messa e ci hanno chiesto che cosa era la storia dell'attacco alla chiesa». E pensare che intendevano soltanto chiedere al parroco di spostare un po' più in là il campo sportivo per attrezzare quell'area inserendola in un vero centro-paese; in fondo non è tanto comune che un paese abbia al centro del suo centro un campo da calcio.*

Toni Jop